

Camorino, 12 settembre 2020

**Commemorazione Giuseppe Buffi**  
**Intervento di Mauro Dell'Ambrogio**

## Giuseppe Buffi e l'Università

Per fare l'università in Ticino ci vollero, più di ogni altra cosa, quelle doti in cui Giuseppe Buffi eccelleva. Egli si muoveva sapientemente dall'osservazione disincantata di tendenze e contraddizioni della società, che bene descriveva nei suoi scritti, al cogliere con incisività l'occasione propizia. Al senso per l'interesse generale, proprio di ogni politico onesto, univa in sommo grado quello, più raro e sottile, per il consenso necessario all'azione politica, originato più dalle emozioni che dalla razionalità. Due aneddoti esemplificano il suo eccellere nella prudenza come nella risolutezza. L'università fu chiamata dalla Svizzera italiana, non ticinese, per darle più ampio ruolo confederale. Ciò permetteva di ipotizzare un coinvolgimento dei Grigioni, dove un italofono dirigeva l'istruzione pubblica. Buffi lo invitò a visitare Mendrisio e Lugano, dove si svolgeva il primo anno accademico, poi si andò a cena. A tavola, con eloquenti occhiate, Giuseppe vietò ai collaboratori di entrare in materia su ipotesi alle quali ci eravamo preparati: da una rappresentanza grigionese negli organi direttivi, alla sponsorizzazione di una cattedra, a borse di studio per Poschiavini. Si parlò di tutt'altro, finché la delegazione grigionese, sazia di buon cibo, ci ringraziò e partì. Buffi aveva capito che gli ospiti erano venuti per cortesia e curiosità, senza mandato per discutere, e volle che non fossero imbarazzati. I Grigioni non parteciparono al progetto, ma lo sostennero decisamente nelle sedi nazionali.

L'altro aneddoto riguarda l'opposizione al progetto espressa dalla Conferenza Universitaria Svizzera, cioè dai suoi colleghi dei cantoni che l'università già ce l'avevano. Buffi sfruttò questa opposizione sull'ancora titubante fronte interno. Per suscitare reazioni d'orgoglio nei Ticinesi, ma anche come prova che avere l'università doveva essere un vantaggio, se chi ne deteneva il monopolio voleva conservarlo. Incassati questi effetti, Buffi invitò in Ticino i colleghi e a sorpresa li fece incontrare, in un'altra memorabile cena, con una delegazione dei rettori delle università lombarde. Nell'introdurli commentò semplicemente che le università da loro rappresentate avevano più studenti di quanti ve ne fossero in tutta la Svizzera. Il sottinteso era che sarebbe stato imbarazzante per la Svizzera se il riconoscimento dell'USI fosse avvenuto prima a livello internazionale. Non ci fu bisogno d'altro per mettere in imbarazzo la Conferenza Universitaria Svizzera, che nemmeno sollecitata da una nuova domanda, cambiò orientamento e si pronunciò in favore del progetto ticinese.

Di università nei primi anni Novanta si parlava in Ticino, più per prevenire eventuali mosse altrui che per farne di proprie. Un notevole ammoniva che il comitato referendario contro il CUSI, bocciato dal popolo pochi anni prima, non si era ancora sciolto. Il leader della Lega minacciava referendum contro un'università statale e fomentava segreti piani luganesi. La vescovile facoltà di teologia aveva rotto il ghiaccio, ma insospettito gli anticlericali. Contrapporre la società civile allo Stato era d'uso ovunque: dal new public management dei monetaristi di Chicago ai congressi di CL a Rimini. In Governo col collega Marti, che aveva le chiavi della borsa, Buffi s'intendeva poco e l'università poteva coalizzare potenti invidie contro chiunque ambisse a pretese di paternità. Fece la cosa giusta, la sola praticabile. Legò il progetto alla sua persona il minimo necessario, infuse sicurezza in chi si espose; fu generoso nel sostenere, prudente nel patrocinare, attento a non dare pubblici giudizi.

Un capolavoro d'azione politica indiretta. Scegliere su chi contare, capire le sensibilità altrui, mediare dietro le quinte, offrire le spalle per i rischi da assumere. Nell'estate del 1993 compì due mosse decisive. Dai colleghi in Consiglio di Stato ottenne l'appoggio di principio per adottare il progetto di scuola d'architettura in Ticino preparato da Mario Botta su mandato delle Scuole politecniche federali, che stavano scantonando. La seconda mossa fu di mettere Mauro Martinoni, già suo collaboratore per le scuole speciali, alla testa dell'Ufficio studi universitari. A lui, psicologo, affidò anche l'incarico di sondare umori ed intenzioni. A me, suo segretario generale, reduci da una collaudata complicità come ministro rispettivamente capo della polizia, affidò quello di formalizzare accordi e dirigere le operazioni. Ci lasciò briglia lunga, ma lui c'era, anche per ingoiare rospi, che furono parte abbondante dell'impresa.

Il Municipio di Lugano aveva, nella stessa estate del '93, reso pubblico il suo progetto d'università. Buffi capì che l'unico modo per andare avanti era farlo insieme, superando antipatie e diffidenze alimentate da molti fattori. Ne seguì un negoziato fondato sul principio *"io non metto i bastoni tra le ruote a te, se tu non li metti a me"*, complicato dal dover cucire qualcosa da presentare come omogeneo. Nel contempo si dovette trovare sede per l'architettura e poi, fatta la scelta, negoziare con Mendrisio. Tutto questo con pochi soldi del Cantone, che in quel momento era più in crisi di oggi. Gli investimenti iniziali furono quasi totalmente a carico dei comuni, utilizzando due ospedali dismessi, e dei sussidi federali, percepiti subito grazie a ben attivate simpatie a Berna. Un'importante donazione privata servì alla tappa seguente. Non era certo che si sarebbero iscritti studenti, né che l'università sarebbe stata riconosciuta. Da un secolo ciò non accadeva in Svizzera.

Ripartire i rischi dell'impresa, mettere le località in concorrenza tra loro, anche sui tempi da bruciare. Le costrizioni di un contesto politico frammentato si trasformarono, con l'occulta regia di Buffi e con un po' di fortuna, nella chiave per il successo. Dall'autunno '93 alla primavera '94 gli accordi furono cuciti. Poi un anno e mezzo perché il progetto fosse avallato, dal Governo prima e dal Parlamento poi, con di mezzo le elezioni dell'aprile '95, che per Buffi non furono una passeggiata. Poi, avuta la legge, tutto fu messo in piedi in sei mesi. Poca cosa, rispetto alla costruzione di un ospedale in Cina, ma fulminea, rispetto alla dozzina d'anni in studi e preparativi per aggiungere ora la facoltà di bio-medicina. Il tutto richiedeva un'alternanza di prudenza e di risolutezza. Prudenza ad esempio nel gestire due successive commissioni parlamentari, che la legge la

volevano riscrivere loro. Risolutezza nel trasformare la destinazione di interi quartieri saltando le procedure pianificatorie. Non sempre a Buffi chiedevamo il preventivo assenso, ma sapevamo che ci avrebbe coperti. Perché di tutti i capi politici che ho avuto, Buffi fu, per coraggio di guardare alla sostanza, quanto di più motivante possa ambire chi ama operare. Alla fine tutto riuscì perché alle reticenze si era sostituito l'entusiasmo. Quella che gli architetti chiamano la forza del progetto. Entusiasmi magari un po' perversi. L'iniziativa cantonale viveva anche del sostegno di chi aborriva un progetto solo luganese. Il progetto luganese viveva di riflessi leghisti e ciellini contro lo Stato. I giacobini di ogni colore furono messi *oborto collo* nell'impossibilità di opporsi, e a Buffi - che presumevano essere dei loro - non la perdonarono.

Giuseppe era maestro e giornalista. Chi lo guardava dall'alto di un'esperienza universitaria che lui non aveva, sottovalutava la libertà di giudizio che gliene derivava. Non gli importava che il progetto di Mario Botta fosse invisibile a chi era uso agli standard accademici. Di Botta gli importava la potenza di maestro nella sua arte, abile comunicatore e trascinatore. Non gli importava chi avesse ispirato, formulato e magari un po' condizionato il progetto luganese, poiché le logiche accademiche avrebbero separato col tempo il grano dal loglio, e comunque da lì bisognava passare. Proprio perché libero da fisime accademiche, Buffi distingueva il livello politico dagli aspetti d'altra natura, di cui gli bastava cogliere l'essenziale. Definire discipline scientifiche e funzioni, formulare accordi o leggi: da tutto questo manteneva un sano distacco. Per concentrarsi invece sulle questioni che davvero contavano: a chi giova quale soluzione; come, quando e a chi formulare una proposta; chi può essere contrario e perché; quando dialogare e quando tirare dritto; e soprattutto come indurre chi la pensa irrimediabilmente in modo diverso a remare dopotutto nella stessa direzione.

Concludo con tre frasi memorabili di Buffi, dette a proposito dell'università. La prima: *gli atti d'amore non sono negoziabili*. Detta a proposito dei rapporti col sistema universitario svizzero, che evocava vicende ben più complesse di quella dell'aneddoto che ho raccontato. Nella primavera del '93 l'allora delegato alla politica universitaria aveva preparato un messaggio governativo per un credito che sarebbe servito a pagare una commissione composta da rettori svizzeri, per definire i contenuti di un progetto ticinese. Buffi lo cestinò, cambiando radicalmente strategia. Quel credito già in piano finanziario servì a pagare i costi iniziali dell'USI; davvero modesti, anche perché ci fu chi, come Mario Botta, lavorò gratis. In seguito, a chi sollevava dubbi e incertezza per la mancanza di un sostegno oltre Gottardo, Buffi ripeteva che una libera e legittima scelta del Ticino non poteva dipendere da sdoganamenti altrui. E fu questo l'atteggiamento giusto per risolvere le opposizioni sia interne che esterne.

Seconda frase memorabile: *i topi risalgono sulla nave*. Così disse degli intellettuali ticinesi che il progetto avevano contestato e che dopo l'autunno del '96 si misero in fila per averne parte. Un sassolino che si tolse con garbo dalla scarpa, nulla più. Dopo l'elezione di Marina Masoni nell'aprile '95 la situazione per lui si fece più facile dentro, ma meno fuori dal Governo, fra incenerimento dei rifiuti e anime del Partito, e Buffi badò a non gonfiarsi le piume con l'università, per non danneggiarla. Anni di politica, in Municipio e in Parlamento, gli avevano insegnato che il sostegno originato da un successo dura poco. Ma il suo pragmatismo tattico non era privo di riferimenti ideali. Il Dipartimento che prima e dopo di lui si chiama "dell'educazione", lui volle fosse "dell'istruzione". Perché così si chiama altrove, e perché uno Stato laico istruisce, non educa. Lo fanno semmai i docenti. Buffi di parole se ne intendeva.

Terza frase: *staccare la spina della politica*. Buffi lo disse in Parlamento e lo fece. Decollata l'USI, partecipò alle sedute del suo Consiglio con l'umiltà di chi voleva imparare. Aveva convinto a farne parte personalità come il Rettore dell'università di Pavia e l'ex Presidente del Politecnico di Zurigo. Un modo per imporre elegantemente gerarchie e dare autorevolezza alla parte cantonale del progetto. Tanto che le facoltà di Lugano vi confluirono, poco dopo. Lo stacco della spina dalla politica dette risposta anche alla domanda ricorrente, in un Ticino impregnato di clientelismo vero o supposto: "*Chi nominerà i professori?*". Per fortuna il "*prima i nostri*" sarebbe venuto dopo. Staccare la spina della politica, dopo. Ma la fondazione dell'Università della Svizzera Italiana fu opera di arte politica. Il capolavoro di un politico che sapeva valutare situazioni e persone, navigare senza pregiudizi tra le contrapposizioni, cogliere la maturità dei tempi, ma anche farli maturare.